

Vittorio Foa e la sinistra operaista.
Dal «ritorno alla fabbrica» alla nascita del PSIUP (1955-1964)
di Andrea Giorgilli

Abstract: This essay aims to reconstruct a significant phase in the political and trade-union formation of one of the major protagonists of the twentieth century, Vittorio Foa. The analysis focuses on the key moments in the history of the labor movement, such as “the return to the factory”, the autonomy of workers’ power and the political claims inherent in the trade-union action. A leading figure of the workerist left, Foa, made a decisive contribution to the development of a workers’ consciousness that, transcending the confines of the factory, forcefully entered the mass society of the 1960s.

Keywords: Vittorio Foa; CGIL; Workerist Left; Return to the Factory; Workers’ Autonomy

Uno dei momenti chiave nella vita di Vittorio Foa fu il suo ingresso in CGIL nel 1948: un passaggio decisivo che segnò l’inizio di una lunga militanza nel sindacato terminata solo nel 1970, con la carica di Segretario confederale. Di fatto, per tutta la vita, si occupò principalmente del mondo del lavoro. E proprio quei primi due anni (1948-49) passati in FIOM a Torino furono formativi per conoscere la realtà della fabbrica¹ e venire a contatto con i problemi quotidiani degli operai.

Le radici azioniste e la formazione di una sinistra “dal basso”

¹ Così Foa su quei primi anni in FIOM: «Fin dai primi tempi del mio impegno sindacale, quando ero impiegato alla Fiom di Torino, cercai di riflettere sul senso del mio lavoro. Il suo fine era ovviamente la liberazione o almeno l’emancipazione del lavoro umano dalle sofferenze materiali e dalla subordinazione sociale. Al di là di quella definizione così generica io ero convinto che quel processo non doveva scendere dall’alto o da fuori ma doveva costruirsi dentro le condizioni materiali e morali del lavoro». V. Foa, *Il Cavallo e la Torre*, Einaudi, Torino 1991, p. 242.

Dopo aver dato un importante contributo al «Piano del lavoro» presentato dalla CGIL nel 1949², Foa dirigente sindacale sotto la guida di Di Vittorio, attraversò gli anni Cinquanta affrontando la storica sconfitta della FIOM alle elezioni per le commissioni interne alla FIAT, nel 1955, sconfitta che segnò l'inizio del cosiddetto «ritorno alla fabbrica», la messa a punto di una nuova strategia sindacale che puntava sulla contrattazione articolata e sull'autonomia sindacale. Alcuni temi centrali del pensiero di Vittorio Foa, quelli che lo videro come uno dei principali rappresentanti della cosiddetta «sinistra operaista», li troviamo già nelle sue radici azioniste. La necessità di favorire le «spinte dal basso», il riconoscimento di forme autonome di democrazia diretta, l'idea di puntare su organizzazioni territoriali (le formazioni partigiane, i comitati di fabbrica, i CLN) per limitare il potere dei partiti tradizionali, il concetto di un'economia di mercato mista capace di indirizzare gli investimenti privati al fianco di una parziale nazionalizzazione di settori strategici, una scuola basata su pluralismo e libertà, erano temi cari al sogno della «rivoluzione democratica» inseguita dal Partito d'Azione³.

Oltre a forme di autonomia dal basso e alla necessità di affermare una rivoluzione democratica e «popolare» («la guerra e, ancor più, l'occupazione avevano risvegliato il popolo alla partecipazione politica» scrive Chiara Colombini⁴) c'era un passaggio nelle riflessioni di Foa che riguardava il concetto di un sistema economico «non statalista» ma attento a combattere i gruppi monopolistici che avevano in mano i principali segmenti produttivi, e tendente a garantire che «il flusso di ricchezze proveniente dalla libera economia di mercato sia utilizzato per mantenere una fondamentale giustizia sociale»⁵. Se tra gli azionisti le forme di democrazia diretta non avevano ancora un quadro ben definito, i riferimenti al socialismo e alla politica di classe per Foa arriveranno

² Il Piano del lavoro prevedeva un programma di spesa pubblica articolato in tre grandi progetti: nazionalizzazione dell'industria elettrica, con la costruzione di nuove centrali e bacini idroelettrici, soprattutto al Sud; avvio di un vasto programma di bonifica e irrigazione dei terreni; realizzazione di un piano edilizio a carattere nazionale per fare fronte alla drammatica carenza di case, scuole e ospedali. Oltre all'aumento dei posti di lavoro, il Piano doveva creare i presupposti per l'allargamento del mercato interno. *Il Piano del lavoro della Cgil (1949-1950), Atti del Convegno organizzato dalla facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975*, Feltrinelli, Milano 1978; cfr. E. Bernardi, *Conflitti e mediazione nella ricostruzione. La Cgil e il «terzo tempo sociale» del centrismo tra mobilitazione, politiche espansive e riforme (1949-1950)*, in «Studi storici», 1 (2025).

³ A. Ricciardi, *Vittorio Foa e il socialismo «dal basso»: tra azionismo, Cgil e nuova sinistra*, in *Un'altra idea di autonomia: alle origini de La libertà viene prima*, a cura di E. Montali, G. Monina, M. Gambilonghi, «Quaderni di rassegna sindacale», 3 (2025), p. 83.

⁴ C. Colombini, *Foa e il Partito d'Azione*, in L. Falossi e P. Giovannini (a cura di), *Vittorio Foa uomo plurale*, Ediesse, Roma 2011, p. 20.

⁵ C. Colombini, A. Ricciardi (a cura di), *Vittorio Foa. Scritti politici, tra giellismo e azionismo (1932-1947)*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, p. LXXXIV.

solo dopo. Ma la parabola del Partito d'Azione si stava ormai compiendo: l'incapacità di non aver prodotto una reale alternativa economica alla cultura liberista dell'Italia del dopoguerra passava anche attraverso la responsabilità delle forze di sinistra, comunisti e socialisti, che scelsero la Democrazia cristiana «come alleata per costruire una salda democrazia politica»⁶.

La sconfitta del 1955 e la crisi del modello sindacale tradizionale

Quella sconfitta della CGIL nel 1955, che segnò l'inizio di una crisi profonda all'interno della organizzazione sindacale, fu determinante per una coraggiosa autocritica del segretario Di Vittorio che inaugurò una nuova stagione di rivendicazioni basata sulla scelta di ripartire dalla condizione operaia sui luoghi di lavoro e dalla contrattazione aziendale per riaffermare l'autonomia e l'unità sindacale: «un impegno sindacale diretto sulle condizioni del lavoro nei luoghi di lavoro e la ripresa dell'azione salariale»⁷. La sconfitta della FIOM non si spiegava solo con «la repressione padronale, culminata nei numerosi licenziamenti per rappresaglia politica e nell'istituzione di appositi "reparti confino"»⁸, ma anche con un sindacato distante dal terreno di lotta nelle fabbriche in pieno sviluppo industriale. Lo schema rigido della contrattazione nazionale esclusiva, tenuto ben oltre il periodo che sembrava giustificato da esigenze di tutela dei redditi minimi e dalla lotta alla dura politica repressiva della fine degli anni '40, non avrebbe potuto da solo provocare una crisi sindacale così profonda. Lo sviluppo della produzione, il moltiplicarsi dei mercati, la richiesta sempre più incessante di operai comuni che proveniva dall'industria meccanizzata, cambiò la base operaia di riferimento: masse giovanili, emigranti, ex contadini che si trasferivano nelle grandi città del Nord, non trovavano nel sindacato – un sindacato che parlava soprattutto a operai specializzati – una forma di tutela e di rappresentanza. La CGIL aveva perso la sua base operaia di riferimento⁹, «contrattazione articolata» e «ritorno alla fabbrica» furono i pilastri della nuova strategia sindacale messa in atto per rispondere in modo più efficace alle nuove esigenze di una forza lavoro che stava rapidamente cambiando.

Nella sconfitta alle commissioni interne della FIOM-CGIL a Mirafiori del '55¹⁰ furono evidenti le responsabilità della CGIL che, di fatto, aveva subordinato

⁶ V. Foa *Il Cavallo e la Torre*, cit., p. 169.

⁷ Ivi, p. 256.

⁸ F. Loreto, *Vittorio Foa sindacalista della CGIL*, in *Vittorio Foa tra politica, sindacato e storia*, a cura di A. Ricciardi, «Rivista Storica del Socialismo», V (2020) 1, p. 58.

⁹ V. Foa, *Il ritorno alla fabbrica nella strategia della Cgil*, in *Per una storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino 1980, p. 85.

¹⁰ In un contesto in cui di solito la CGIL aveva la maggioranza assoluta, questa volta ottenne il 36% contro il 41% della CISL, il 23% della UIL.

obiettivi sindacali all'interesse dei partiti operai. Non mancarono infatti le accuse ai dirigenti di aver centralizzato il potere sindacale. Già nel direttivo di aprile del 1955, Di Vittorio riconosceva gli errori di un sindacato che non aveva saputo cogliere il mutamento della vita produttiva e dell'organizzazione del lavoro:

I nostri errori non sono quelli che ci attribuiscono gli avversari, non è vero che si sono fatti troppi scioperi politici, non è vero che abbiamo logorato le nostre forze in inutili battaglie, anzi in certe fabbriche non abbiamo lottato a sufficienza e abbiamo reagito debolmente all'azione padronale. La realtà è che non abbiamo fatto un esame approfondito dei mutamenti avvenuti nelle aziende, per quanto riguarda i diversi aspetti della vita produttiva, dell'organizzazione tecnica, della struttura dei salari. Abbiamo cioè peccato di genericità e di schematismo, abbiamo applicato formule e linee inadeguate, e abbiamo insistito anche quando la realtà particolare della fabbrica ha assunto forme nuove, e nuovi sono diventati i metodi e le armi che il nemico ha incominciato ad adoperare contro di noi [...]»¹¹.

Di Vittorio si concentrava sulla mancata analisi della vita produttiva nelle fabbriche e sulla mancata rilevazione da parte della CGIL del mutamento in atto. E riaffermò la stessa linea anche l'anno dopo, nel breve intervento che tenne al IV Congresso nazionale della CGIL nel 1956, quando sottolineò i gravi errori di impostazione sindacale: «Ci accorgemmo di non aver studiato a fondo i nuovi processi produttivi introdotti nelle aziende e le nuove condizioni di lavoro, le nuove forme di retribuzione a incentivo, le più complesse forme di supersfruttamento [...]»; c'era stato «il grave errore di perseguire schemi di carattere generale nelle rivendicazioni salariali, invece di elaborare con gli stessi lavoratori nelle fabbriche e nei reparti, obiettivi corrispondenti alle loro esigenze concrete e più sentite»¹². Nel suo intervento Vittorio Foa definì «un errore» la contrapposizione tra lotta politica generale contro i monopoli e lotta nelle aziende, «il solo luogo dove si colpisce il profitto». Il sindacalista torinese affrontando il rapporto tra operai e tecnici sosteneva che la diffusione del lavoro specializzato e intellettuale aveva finito per squalificare la manodopera adulta che veniva facilmente sostituita dal lavoro femminile e giovanile sottopagato. Affermò in un passaggio: «Tener basse le paghe femminili e giovanili vuol dire, dunque, attaccare direttamente il salario dell'uomo adulto, sotto il ricatto della sostituzione»¹³, sottolineando un aspetto fondamentale delle sue battaglie, quello della tutela del lavoro non qualificato e la difesa delle fasce più deboli.

Il "ritorno alla fabbrica e la "contrattazione articolata"

¹¹ L'intervento di Di Vittorio al direttivo CGIL nell'aprile del 1955 è riportato da A. Piccioni, *Congressi della Cgil, Roma 1956: il ritorno alla fabbrica*, «Rassegna sindacale», 30 (1981).

¹² G. Di Vittorio, *Intervento al IV Congresso della Cgil*, in *l'Unità*, 4 marzo 1956.

¹³ V. Foa, *Intervento al IV Congresso della Cgil*, in *l'Unità*, 1° marzo 1956.

Già in un articolo su «Rassegna sindacale» del dicembre 1955, Vittorio Foa poneva l'accento sul salario e sul modo in cui il lavoro veniva prestato, denunciando «lo squilibrio crescente tra una produzione in aumento e una occupazione stagnante o in declino» che era causa non solo di una tensione sociale generalizzata ma anche di una grave crisi economica tra i lavoratori. La contraddizione si esprimeva nell'aumento incessante dell'intensità del lavoro e nella diminuzione del prezzo della forza lavoro, nell'instabilità del rapporto di lavoro, dell'occupazione, della paga, del ritmo, dell'orario in una concezione del rapporto di lavoro che diventava via via più ampia delle semplici rivendicazioni salariali. La conoscenza del processo di accumulo del profitto era un elemento funzionale alla presa di coscienza delle masse operaie: «Bisogna rendersi pienamente conto che la conoscenza di massa delle condizioni oggettive del processo di accumulazione nelle grandi fabbriche è un insostituibile e insuperabile strumento per rafforzare la lotta»¹⁴. Con lo sviluppo tecnologico la quantità di lavoro effettuata nella singola unità di tempo è un'esclusiva del datore di lavoro, nella nuova realtà il prestatore d'opera perde ogni margine di misurazione della fatica e ogni forma di potere. La negoziazione sindacale doveva fare i conti con la mutazione della realtà produttiva, dunque doveva guardare all'insieme dell'organizzazione aziendale. Su questa linea, Foa nel '55 scriveva:

Bisogna avere chiara coscienza che il passaggio dalla rivendicazione salariale pura e semplice (la quantità di denaro da ottenere per ogni ora lavorativa) alla rivendicazione salariale integrale, che comprende i ritmi, gli organici e l'orario di lavoro, porta logicamente al controllo sull'organizzazione aziendale del lavoro e quindi sull'organizzazione aziendale della produzione¹⁵.

Si trattava di una nuova impostazione socialmente avanzata: l'allargamento degli orizzonti del controllo della forza operaia, in prospettiva, avrebbe portato all'esigenza di un intervento sugli investimenti interni ed esterni alla fabbrica e, in generale, sull'insieme della politica aziendale. Sulla base di queste considerazioni si arrivava alla richiesta del «diritto di negoziare tutto» («Ecco perché nella fabbrica, dalla fabbrica, noi dobbiamo rivendicare il nostro diritto di negoziare tutto»¹⁶: è un cambio di passo della politica sindacale che alza il livello delle rivendicazioni e amplifica gli obiettivi. L'invito di Foa non era quello di lottare contro il progresso, ma quello di governare la nuova rivoluzione

¹⁴ V. Foa, *La struttura della paga di ieri e di oggi*, in «Rassegna sindacale», I (1955) 2, riportato in *La cultura della Cgil*, Einaudi, Torino 1984, p. 17.

¹⁵ Ivi, pp. 19-20.

¹⁶ V. Foa, *La nuova linea nelle province*, intervento conclusivo di Foa al congresso provinciale FIOM a Modena, riportato in *La cultura della Cgil*, cit., p. 24.

industriale affinché il progresso tecnico e lo sviluppo sociale andassero in un'unica direzione:

la scelta ci è imposta dal tempo storico in cui ci troviamo ad operare, e in questo tempo, di profonde trasformazioni industriali che preludono [...] a una nuova rivoluzione industriale, o noi sappiamo diventare soggetti attivi di queste trasformazioni oppure ne saremo, come movimento di classe, scavalcati e isolati¹⁷.

Importante era organizzare lotte territoriali, in modo decentrato, non portare avanti battaglie valide su tutto il territorio nazionale, ma lì dove ci sono le condizioni reali di vittoria: «Dove si può, organizziamo la lotta, strappiamo dei successi e questi successi anche solo in una fabbrica, anche solo in un reparto, diventano poi successi di tutto il movimento, perché si comunicano, si estendono, trascinano i più arretrati»¹⁸.

In un suo intervento al congresso provinciale della FIOM di Modena nel novembre del 1955, sosteneva: «Oggi, nelle condizioni nuove di sviluppo tecnico dei monopoli e di profonde lacerazioni e contraddizioni interne, la nostra lotta deve diventare più qualificata, più articolata; noi dobbiamo portare la lotta nelle fabbriche»¹⁹. Allargare i temi di discussione sul super-lavoro non retribuito («Noi dobbiamo discutere di tutte le condizioni del lavoro in fabbrica, discutere il salario, discutere il tempo di lavoro e discutere la quantità di lavoro»²⁰) significava avere uno sguardo completo sull'organizzazione della produzione e del lavoro. Il fatto di rivendicare una lotta sindacale che avesse una portata ampia, che considerasse il tempo del lavoro insieme al tempo del non-lavoro, nasceva dall'idea che questi sindacalisti della sinistra socialista avevano del concetto di lavoro, come di uno status sociale capace di incidere non solo nella categoria economica, ma anche in quella privata, civile, psicologica:

[...] per noi il lavoro è quello che conferisce la nostra possibilità di essere uomini, uomini che vivono nella vita sociale, che sono padri di famiglia, che hanno figli, mogli, genitori, che hanno amici, relazioni, che hanno la loro vita in funzione del lavoro che prestano. E questo nostro patrimonio, questo nostro stato di cittadini, di membri di una società, non può essere deferito alla discrezionalità, all'arbitrio di un padrone, stupido o intelligente che sia, vizioso o virtuoso, perché a noi interessa come padrone, e come tale non ha diritto di disporre di noi²¹.

Sulla base delle nuove azioni dell'articolazione decentrata e dell'autonomia sindacale, la Cgil iniziò ad abbandonare la linea della centralizzazione contrattuale, inaugurata nel dopoguerra, finalizzata alla ricostruzione economica

¹⁷ V. Foa, *La struttura della paga di ieri e di oggi*, cit., p. 20.

¹⁸ V. Foa, *La nuova linea nelle province*, cit., p. 26.

¹⁹ Ivi, p. 23.

²⁰ Ibidem.

²¹ Ivi, p. 27.

del paese²². Di fronte a un processo di grande sviluppo industriale, si registrava un elevato tasso di disoccupazione e licenziamenti dovuti, principalmente, allo sviluppo tecnologico delle macchine e a un «supersfruttamento» degli operai. Il processo di modernizzazione e lo sviluppo economico favorirono il rilancio dell'azione sindacale nella fabbrica, grazie anche alla capacità dimostrata dalle organizzazioni di mettere da parte «strategie perdenti e polemiche strumentali»²³. La nuova impostazione che chiamava in causa le singole fabbriche dei territori, era tanto più necessaria in una fase in cui l'economia stava assumendo un andamento sempre meno controllabile, a causa dei continui salti nei processi di trasformazione tecnologica. Il sindacato non voleva rinunciare alla sua funzione di stimolo del progresso tecnico e sociale, ma rivendicava il ruolo di poter controllare il mercato del lavoro, con la piena autonomia di intervenire nella politica salariale. Parlare di piena autonomia significava rigettare qualsiasi ipotesi di subordinazione del sindacato alla gestione imprenditoriale del progresso; significava, in definitiva, rivendicare il potere di intervento e di decisione della struttura produttiva della fabbrica nella società fordista. Sul concetto di «contrattazione articolata», Foa intervenne anche anni dopo, lasciandoci una riflessione ne *Il Cavallo e la Torre*, nel capitolo intitolato «Il paradosso del lavoro»:

La pressione per una contrattazione decentrata o, come si diceva nel sindacato, «articolata» nasceva dalla stessa base operaia oberata di bisogni e non disposta ad accettare che tutto si risolvesse in tempi lunghi a Roma fra le confederazioni. Io fui un fautore della contrattazione articolata nei luoghi di lavoro [...] (che) aveva il vantaggio di essere più vicina alle necessità dei lavoratori, quella accentrata aveva il pregio di estendere a una maggiore area di lavoratori le conquiste rese possibili dalla maggior forza contrattuale di una parte dei lavoratori. [...] chi era il titolare dell'iniziativa sindacale, il lavoratore oppure la sua organizzazione?²⁴

Si trattava di una questione che andava al di là della condizione del lavoro: la difesa del decentramento della contrattazione voleva dire difesa dell'autonomia del lavoratore dai «padroni della produzione», ma anche dalla stessa organizzazione sindacale. La contrattazione decentrata è l'espressione

²² «[...] il giustificato timore di ricadere nelle vecchie collusioni riformiste e corporative, indussero la Cgil a delimitare la sfera contrattuale agli accordi interconfederali rifiutandosi di dar vita a livelli inferiori di contrattazione [...] la centralizzazione contrattuale coincise con la collaborazione confederale col governo di coalizione, in vista di un fine che fuoriusciva dalla sfera del contrasto di classe e investiva la ricostruzione economica, cioè di fatto la ricostruzione capitalistica del paese», scrive Vittorio Foa in un intervento del 1972 in cui analizzava le fasi storiche del sindacato, in V. Foa, *Il «ritorno alla fabbrica» nella strategia della Cgil*, in *Per una storia del movimento operaio*, cit., p. 84.

²³ F. Loreto, *L'«anima bella» del sindacato. Storia della sinistra sindacale (1960–1980)*, Ediesse, Roma 2005, p. 28.

²⁴ V. Foa, *Il Cavallo e la Torre*, cit., p. 255.

diretta dei lavoratori che richiama non solo temi classici come salario, orario, qualifiche, ma anche il modo di lavorare, il modo di «come viene speso il tempo del lavoro»²⁵. Nell'analisi di Foa, per riprendere una lotta efficace contro il potere del padrone, era necessario abbandonare il dogma dell'imminente «crollo del capitalismo», opporsi al ricatto della rinuncia alla contestazione in nome di elargizioni salariali, ritornare a esercitare il conflitto di classe insieme agli operai in fabbrica, questa era la nuova linea.

Autonomia sindacale e critica allo stalinismo

Affermare l'autonomia sindacale significava anche rompere con la concezione leninista del sindacato come «cinghia di trasmissione» tra il partito e le masse, concezione che – inevitabilmente – delegittimava la lotta dei lavoratori in funzione del primato politico del «partito». Anche se, almeno fino al 1956, era difficile non riconoscere all'URSS, oltre al grande merito di aver sconfitto il nazismo, anche di essere un modello economico contro l'imperialismo capitalista degli Stati Uniti, a salvare Foa, per quanto possibile, dal mito ideologico-politico dello stalinismo, fu la realtà operaia. Lo confermerà in anni successivi, in un dialogo con Carlo Ginzburg e Vittorio Rieser:

[...] se mi sono salvato dallo stalinismo [...] è perché noi eravamo immersi in una realtà completamente diversa da quella della politica di professione. Giorno per giorno c'era il problema del padrone e dell'operaio, delle fabbriche che chiudevano, delle occupazioni delle terre, della lotta diffusa ovunque per il piano del lavoro della Cgil. Si rivendicava e si cercava di formare alleanze. Era la posizione del comunista Di Vittorio, non era una posizione specificamente socialista e libertaria, era più semplicemente una posizione di classe e sindacale²⁶.

Se la svolta del '56 (il XX Congresso del PCUS, la pubblicazione del rapporto Chruščëv, l'invasione dell'Ungheria), rafforzò la distanza tra il socialismo libertario di Foa e una semplice «imitazione del modello sovietico incentrata sull'integrale statalizzazione dell'economia»²⁷, fu soprattutto la dura repressione sovietica in Ungheria e la condanna da parte della CGIL guidata dal comunista Di Vittorio, a segnare una rottura definitiva tra il rigido schematismo ideologico dell'URSS e i sindacalisti della sinistra operaista che, come Foa, guardavano a una trasformazione radicale del sistema economico-sociale italiano, ma attraverso forme pacifiche e democratiche.

²⁵ Ivi, p. 256.

²⁶ A. Ricciardi (a cura di), *Vittorio Foa. Scelte di vita*, Einaudi, Torino 2010, p. 65.

²⁷ A. Ricciardi, *Vittorio Foa e il socialismo «dal basso»: tra azionismo, Cgil e nuova sinistra*, cit., p. 85.

Ricordando le differenti culture nella CGIL degli anni '50-'60, Foa, che era soprattutto un sindacalista, indicava nell'operaio specializzato una figura decisiva nel controllo del processo del lavoro:

[...] la posizione conservatrice dell'operaio specializzato era così autocosciente nella sua combattività che la combattività divenne contagiosa e si impossessò anche degli operai comuni, e poi anche degli impiegati. [...] Si passò così dal controllo come autodifesa delle capacità di lavoro alla linea dell'unificazione nel sindacato fra operai specializzati ed operai comuni, che è la linea dell'ugualitarismo, il controllo operaio nella forma dell'ugualitarismo²⁸.

La sinistra sindacale e l'idea di una democrazia socialista

In quegli anni nella sinistra italiana, tra militanti e intellettuali, nei partiti e nei sindacati, cominciarono a manifestarsi i primi segnali di una lotta che non si limitasse solo a posizioni rivendicative all'interno della fabbrica, ma che assumesse una dimensione politico-sociale. Queste spinte dal «basso» determinarono nel giro di un decennio la nascita di quel movimento definito della «sinistra sindacale» di cui Vittorio Foa fu uno degli esponenti più importanti. Come afferma Fabrizio Loreto, nella sinistra sindacale confluirono non solo componenti della sinistra socialista (soprattutto degli ambienti più libertari e radicali), ma anche esponenti del mondo comunista e cattolico²⁹.

Sul numero di dicembre '56 di «Rassegna sindacale», Vittorio Foa scriveva che, di fronte al progresso tecnico e alle nuove forme di organizzazione del lavoro, la forza contrattuale del lavoratore si stava riducendo. La capacità di cogliere quella trasformazione in atto senza perdere autonomia era una delle sfide che la CGIL era chiamata ad affrontare. Era necessario combattere il «gigantismo del monopolio» che, nonostante una maggior produttività e l'aumento della capacità di consumo delle masse, inseguiva solo la logica del «massimo profitto», causando miseria e disoccupazione. In primo luogo si trattava di difendere le libertà operaie nella fabbrica e nel paese; i diritti sanciti dalla Costituzione hanno solo un valore formale se non vengono riconosciuti e applicati in uno Stato di diritto:

Fuori dalla fabbrica, i nuovi diritti del sindacato implicano un intervento nella ripartizione del reddito nazionale; [...] in queste condizioni nuove il sindacato deve poter porre con piena autorità, anche a livello nazionale, le esigenze di un equilibrato sviluppo tra produttività e redditi di lavoro, fra investimenti intensivi ed estensivi, fra regione e regione, e le esigenze di un controllo pubblico sulla condotta dei giganti monopolistici³⁰.

²⁸ Sono parole di Vittorio Foa in un dialogo con Rieser in A. Ricciardi (a cura di), *Vittorio Foa. Scelte di vita*, cit., pp. 98-99.

²⁹ F. Loreto, *L'«anima bella» del sindacato*, cit., p. 30.

³⁰ V. Foa, *Cogliere il «nuovo» che si impone al Sindacato*, in «Rassegna sindacale», II (1956).

Il superamento del sindacato come «cinghia di trasmissione» passava attraverso una maggior autonomia dell'organizzazione dai partiti, e si esprimeva in nuove forme di lotta che Foa indicava nella capacità di opporsi alla integrazione delle masse da parte del capitale, nella necessità di utilizzare il progresso della tecnica ai fini di una più equa distribuzione del reddito, nel superamento della logica del «massimo profitto». L'adesione alla cultura di un «socialismo di sinistra» di Vittorio Foa – ex-azionista, passato nel 1947 al Partito socialista - era legata all'idea di un socialismo libertario, lontano dalla visione dogmatica e autoritaria del partito che, ad esempio, avevano i comunisti. Così Foa nella sua autobiografia:

[...] «socialismo di sinistra» è sempre stato, almeno per me, un orizzonte che andava al di là di partiti e schieramenti e inseguiva l'immagine di una convivenza umana impegnata a combattere lo sfruttamento degli uomini su altri uomini, a fondare una libertà che fosse integrale, cioè di diritto e di fatto. In sostanza di una convivenza fondata su diritti uguali e su doveri solidali³¹.

In uno scritto del 1957 su «Mondo operaio» Foa evidenziava le contraddizioni interne ai paesi socialisti: «il blocco monolitico del potere e la dittatura personale che ne è discesa, il passaggio della classe operaia da soggetto della costruzione socialista alla condizione passiva di oggetto delle decisioni politiche centralizzate, le conseguenze tragiche che in Polonia e soprattutto in Ungheria hanno portato il contrasto di interessi all'urto sanguinoso». Questi elementi nascono da un errore di impostazione: «quello della costruzione a tappe forzate del socialismo ad opera di un potere monolitico, incapace di registrare nel proprio interno le contraddizioni effettive del sistema»³². Contraddizioni evidenti, prosegue nella sua analisi, tra economia pianificata e bisogni delle masse; tra investimenti di base e beni di consumo; tra normazione del lavoro e retribuzione del lavoratore: «Quando le contraddizioni diventano acute, la pianificazione centralizzata richiede mezzi coercitivi e pesanti dittature³³», e svuota il contenuto fondamentale del socialismo: emancipazione e autogoverno delle forze produttive. Una condanna netta del modello sovietico e della presa violenta del potere perché nessuna volontà politica può sostituirsi alla volontà collettiva espressa dalla maggioranza democratica:

Per questo noi pensiamo che la democrazia sia inseparabile dal socialismo, [...] perché siamo sicuri che lo sviluppo socialista nell'Europa orientale e nel mondo dipende dalla capacità del socialismo di arricchirsi di tutti gli strumenti democratici confacenti alle singole esperienze storiche³⁴.

³¹ V. Foa, *Il Cavallo e la Torre*, cit., p. 197.

³² V. Foa, *Unità socialista e democrazia socialista*, in «Mondo Operaio», X (1957), pp. 21-23.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*.

La visione di una democrazia socialista capace di tutelare diritti individuali e collettivi, la condanna di una pianificazione di stato, autonomia e unità del proletariato, queste le parole chiave del «socialismo libertario» di Foa. Una linea politica che lo porterà a fare delle scelte decisive tra la metà degli anni Cinquanta e la metà dei Sessanta, rifiutando ogni ipotesi di cedimento al riformismo che aveva il solo scopo, affermava, di integrare le masse nel sistema capitalistico. Secondo il sindacalista torinese, per rendere ancora più incisiva la lotta di classe, bisognava mantenere la dialettica sociale tra le parti, dentro e fuori la fabbrica, senza la mediazione del potere politico³⁵.

Lo scontro tra autonomisti e sinistra socialista

Nel 1957 il XXXII Congresso del PSI sancisce una divisione in correnti tra gli «autonomisti» di Pietro Nenni (con Lombardi, De Martino, Santi) che spingevano verso una posizione più indipendente dal PCI e guardavano al dialogo con i democristiani, e la «sinistra», formata dai seguaci di Lelio Basso e da molti sindacalisti operaisti del partito (Foa, Giovannini, Lettieri), che convergevano intorno ai principi della lotta operaia e sulla vicinanza al PCI.

«Allora cercavo un socialismo che uscisse dall'alternativa fra riformisti e massimalisti, fra comunisti e democristiani e che sapesse trovare la sua ispirazione nell'elaborazione politica che nasce dalle lotte, non da verità calate dall'alto³⁶» scriverà Foa molti anni più tardi, trovando le ragioni del suo «essere socialista» nella vicinanza alla lotta della classe operaia, e – al tempo stesso – sentendosi esente «dalla disciplina e dal rigido centralismo comunista»³⁷. Nenni venne eletto segretario, ma con una segreteria in cui era potenzialmente in minoranza³⁸. Secondo Adolfo Pepe troviamo all'interno della «sinistra socialista» l'origine politica della sinistra operaista³⁹ che aveva in Vittorio Foa e Raniero Panzieri i principali rappresentanti. Proprio quella componente di matrice operaista, dopo la scissione nel 1964 dal PSI, andò a formare in CGIL la cosiddetta «sinistra sindacale» che senza dubbio manteneva un'anima socialista e che, solo alla fine dei Sessanta, avrebbe assorbito settori del movimento cattolico e

³⁵ Sull'operaismo e il socialismo dal basso di Foa cfr. A. Ricciardi, *Vittorio Foa e la ricerca del socialismo «dal basso». 1956-1968* in F. Chiarotto, *Aspettando il Sessantotto*, Accademia University Press, Torino 2017, p. 286.

³⁶ V. Foa, *Il Cavallo e la Torre*, cit., p. 206.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Nella elezione dei membri del Comitato centrale Foa risultò il più votato, superando lo stesso Nenni; in A. Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 22-23.

³⁹ A. Pepe, *Il sindacato nell'Italia del '900*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1996, p. 213.

comunista⁴⁰. Al centro della scena l'operaismo sindacale poneva il Consiglio di fabbrica, emanazione diretta della classe operaia, in cui il delegato del «gruppo operaio omogeneo» assolveva il compito di rappresentare classe e organizzazione, conflitto sociale e processo produttivo. Secondo l'analisi di Aris Accornero vi era, in quella interpretazione, una eccessiva semplificazione del rapporto fabbrica-società saltando mediazioni e istituzioni: «La principale debolezza fu quella di intendere il tragitto dalla "fabbrica alla società" delle rivendicazioni sociali e dell'azione operaia come la quintessenza della politica e di un cammino lineare»⁴¹. Vittorio Foa diede un grande contributo a quella esperienza di matrice operaista nella doppia veste di sindacalista (fino al 1970), e di importante dirigente politico (prima nel PSI, poi dal 1964 nel PSIUP, infine - dal 1972 - nel PDUP). Nelle sue memorie, parlando della nascita del PSIUP, descrive la corrente dei sindacalisti (di formazione socialista e comunista) intenta a costruire una linea politica di sinistra sganciata dai vincoli di schieramento e concentrata sul rapporto tra potere politico e potere in fabbrica. La politica non aveva più una sede esclusiva nelle istituzioni: «Quello che contava [...] (era) il rapporto con la condizione del lavoro, con la sofferenza e le speranze a esse legate e che erano il punto di partenza anche per le politiche istituzionali»⁴².

Il neocapitalismo e il controllo operaio

Il tema della revisione di un dogma del pensiero marxista che considerava quella fase del capitalismo monopolistico prossima al collasso secondo un rigido determinismo storico, fu al centro di un importante articolo - dal titolo *Il neocapitalismo è una realtà*⁴³ - che Vittorio Foa scrisse nel maggio del 1957 su «Mondo operaio», la rivista socialista allora diretta da Raniero Panzieri. Qui Foa accusa i dogmatici («i fossili del movimento operaio» che negano lo sviluppo del neocapitalismo) di fare il gioco dei gruppi dominanti. Coloro che dispongono delle tecniche produttive e operative lo utilizzano come strumento di potere politico, rendendo sempre più efficace il processo di integrazione delle masse operaie «a una politica di concessioni parziali in cambio dell'incontrollato potere sulle forze produttive»⁴⁴. Ecco il nodo cruciale, il baratto di alcune elargizioni in

⁴⁰ F. Loreto, *L'«anima bella del sindacato»*, cit., p. 19.

⁴¹ Cfr. A. Accornero, *La parabola del sindacato*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 68-71.

⁴² V. Foa, *Il Cavallo e la Torre*, cit., pp. 210-211.

⁴³ «Quando Raniero Panzieri [...] vi appose senza consultarmi il titolo *Il neocapitalismo è una realtà* io ne fui un po' intimorito perché ne coglievo il senso provocatorio nel dibattito in corso e prevedevo dure polemiche, che poi ci furono, soprattutto nella stampa comunista» scrive Vittorio Foa presentando quel suo articolo riportato per intero in V. Foa, *La cultura della Cgil. Scritti e interventi 1950-1970*, cit., p. 41.

⁴⁴ V. Foa, *Il neocapitalismo è una realtà*, in «Mondo Operaio», 5 (1957).

cambio del controllo sul mercato: «[...] la grande azienda moderna, nel programmare la sua produzione, ha bisogno di introdurre elementi di programmazione extraziendali, che investono la politica economica e sociale, il costume e le condizioni di vita delle masse, e quindi anche della politica in generale»⁴⁵. La lotta doveva entrare nel sistema produttivo:

Le grandi lotte frontali, le battaglie per una legge sociale, le campagne elettorali, la conquista stessa del governo, rimangono fatti importanti, ma non decisivi. Quando la democrazia viene svuotata dall'interno, lasciandone intatte la facciata e le manifestazioni esteriori, la lotta deve necessariamente portarsi all'interno della struttura, nel rapporto di produzione. Qui, e qui soltanto, sta oggi la sede propria della lotta per il potere⁴⁶.

Sono parole che caratterizzano il «movimentismo» del sindacalista torinese all'interno della nascente corrente della sinistra sindacale, quella che considera necessaria la lotta nel «rapporto di produzione». Foa, denunciando le «illusorie» forme di integrazione delle forze operaie, criticava il ruolo riformista della socialdemocrazia («rispetto formale della democrazia [...] e via libera al potere reale del capitalismo monopolistico»)⁴⁷, evidenziando nel controllo sulle forze di produzione, il centro del potere reale:

La prospettiva rivoluzionaria per la realizzazione del socialismo, cioè per il controllo collettivo sulle forze di produzione, ha il suo centro nella struttura, nella lotta quotidiana, concreta, anche graduale, per accrescere il controllo popolare e pubblico, per limitare e liquidare il controllo irresponsabile dei gruppi sulle gigantesche forze nuove entrate in azione per lo sviluppo economico⁴⁸.

Sono posizioni che portarono Foa verso scelte radicali rappresentate, negli anni Settanta, dalla sua militanza politica nei gruppi della sinistra extraparlamentare. Foa era convinto, per dirla con Andrea Ricciardi, che: «[...] solo il rovesciamento dei rapporti di forza tra le classi, da costruire prevalentemente nelle fabbriche e nella società (cioè fuori dal Parlamento e dalle segreterie dei partiti), avrebbe consentito l'affermazione di un vero processo di emancipazione delle masse dai meccanismi di sfruttamento capitalistico»⁴⁹. Quando nel 1958 Raniero Panzieri e Lucio Libertini scrissero su «Mondo Operaio» le *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*⁵⁰ (spostandosi su posizioni ancor più radicali di Foa) affermarono il principio secondo cui il movimento di

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ A. Ricciardi, *Vittorio Foa e la ricerca del socialismo «dal basso», 1956-1968*; cit., p. 275.

⁵⁰ L. Libertini, R. Panzieri, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, in «Mondo Operaio», 2 (1958), pp. 11-15.

classe, per arrivare alla costruzione della «democrazia socialista», non dovesse partecipare necessariamente alla realizzazione della «democrazia borghese» seguendo un rigido schematismo di ispirazione marxista. C'è un passaggio da sottolineare sul «carattere democratico» dell'avvento del socialismo, quando scrivono che, pur rifiutando l'idea dell'affermazione del socialismo come un atto di volontà rivoluzionaria, la via democratica non sempre deve intendersi come «pacifica», dal momento che:

anche quando in un determinato Paese le condizioni per il socialismo sono mature e le sue forze ottengono la maggioranza dei consensi, pur tuttavia la resistenza della classe capitalistica e il suo ricorso alla violenza possono condurre all'urto armato, e alla necessità della violenza proletaria⁵¹.

Secondo le *Tesi* dei due intellettuali socialisti, elementi centrali diventavano la lotta operaia, che doveva ripartire dal cuore della fabbrica «moderna», e il controllo dei lavoratori su tutto il processo della produzione, che avrebbero portato alla costruzione dal basso di nuovi istituti della democrazia socialista⁵². La trasformazione sociale doveva avvenire attraverso i consigli di fabbrica e non attraverso gli organismi di partito.

L'editoriale su «Quaderni rossi» e la rottura con Panzieri

Raniero Panzieri, allievo e amico di Rodolfo Morandi, fu uno dei massimi teorici dell'operaismo, diresse «Mondo Operaio» fino al 1958, quando iniziò ad allontanarsi dal Partito socialista, soprattutto dopo il Congresso di Napoli del 1959 in cui prevalse nettamente la linea degli autonomisti di Nenni che sconfissero la sinistra di Vecchietti e Alternativa democratica di Basso. Questo permise a Nenni di liberarsi da ogni vincolo con i comunisti per aprire a una collaborazione con la Democrazia cristiana al governo, una posizione in evidente contrasto con quella della sinistra socialista⁵³. Panzieri, da intellettuale eretico, non accettava il dogmatismo dei partiti, e iniziò una fase di elaborazione critica

⁵¹ Ivi, p. 13.

⁵² Ivi, pp. 14-15.

⁵³ Scrive Vittorio Foa in fase di elaborazione storica: «[la posizione della sinistra socialista] proponeva di collegare ogni proposta di governo a forme di partecipazione operaia e popolare, di ridare al socialismo, dopo tante sterili discussioni fra riformisti e rivoluzionari, un nuovo orizzonte che tenesse conto degli umori e dalle richieste dal basso della società. Era anche una forte richiamo a una tradizione socialista ormai dimenticata, una tradizione di democrazia fondata sul lavoro umano, che aveva fatto le sue prove nei primi due decenni del secolo in tutta Europa e che era stata poi emarginata con l'ottobre del 1917». V. Foa, *Questo Novecento*, Einaudi, Torino 1996, pp. 259-260.

del pensiero marxista⁵⁴ che lo portò a fondare, nel 1961, la rivista «Quaderni rossi», punto di riferimento della nuova sinistra e dell'operaismo italiano.

L'editoriale del primo numero, uscito il primo settembre, fu affidato a Vittorio Foa. Nell'articolo dal titolo *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Foa parla della lotta operaia e contadina che, da Nord a Sud, avrebbe dovuto portare al rovesciamento del capitalismo e alla formazione della «democrazia socialista». L'esponente della sinistra sindacale criticava il modello capitalistico-monopolistico degli anni '50 che avrebbe voluto integrare le masse all'interno del sistema corporativo attraverso concessioni paternalistiche. L'impostazione della rivendicazione articolata – ammoniva – per poter essere efficace deve tendere «coscientemente, alla fondazione di un potere operaio»⁵⁵. La contrattazione sindacale del cottimo, i premi produzione, la riduzione dell'orario di lavoro, il miglioramento del salario, e tutte le rivendicazioni operaie trovavano una giusta collocazione solo se si collegavano «col tema di fondo, l'unico capace di creare una coscienza unitaria di classe, la liberazione della condizione operaia dalla sua subordinazione, il capovolgimento della alienazione neocapitalistica, l'affermazione di un potere autonomo»⁵⁶. Su queste basi la classe operaia assume la coscienza di avere un potere di fronte al «sistema del padrone», i lavoratori non sono più disposti a lasciare ai sindacati deleghe in bianco, ci deve essere un rapporto di costante verifica della prospettiva politica. In sostanza il sindacato non doveva limitarsi a compiti rivendicativi immediati, cosa che avrebbe significato accettare la subordinazione al potere borghese capitalistico nella fabbrica e nella società. La lotta nella fabbrica doveva assumere una dimensione politica, traducendola in «una prospettiva socialista»:

La condizione operaia di subordinazione e di alienazione nel luogo di lavoro, la proiezione immediata di questa condizione nella vita associata esterna alla fabbrica [...], costituiscono un punto di partenza [...] per la conquista della democrazia socialista: in una società industrializzata la prospettiva rivoluzionaria si costruisce sul capovolgimento della alienazione, sulla liberazione dell'uomo, oggi strumento o segmento del processo produttivo, e sul suo ricollegamento con la società degli uomini⁵⁷.

In quella prospettiva, in cui il rapporto di produzione era lo specchio della società, Foa rivendicava la necessità che la lotta di liberazione dovesse svolgersi

⁵⁴ Panzieri vide la radice della via democratica al socialismo «nell'essere l'azione di classe, all'interno stesso del sistema e delle strutture esistenti, portatrice di un nuovo ordine, nell'essere di fatto nella sua azione nuova classe dirigente», *Il dogmatismo ha ostacolato le lotte operaie*, in *Dopo Stalin. Una stagione della sinistra 1956–1959*, a cura di S. Merli, Marsilio, Venezia 1986; la nota è riportata in A. Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, cit., p. 35.

⁵⁵ V. Foa, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, in «Quaderni rossi», 1 (1961), p. 5.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

sia nella struttura, nei luoghi di lavoro, come «conquista continua e graduale di potere operaio», sia nella sovrastruttura, nelle istituzioni della democrazia rappresentativa. Il suo ragionamento continuava nel definire i piani di lotta del potere operaio che non doveva agire esclusivamente nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche, ma doveva operare anche fuori, nel sistema politico-amministrativo: solo così la democrazia rappresentativa, strumento di potere pubblico, poteva essere liberata dalle ipoteche del capitalismo.

Già al secondo numero di «Quaderni rossi» ci fu una rottura tra Foa e Panzieri sul ruolo del sindacato, il quale, per il sindacalista torinese, restava centrale nella lotta operaia, mentre per il fondatore della rivista della sinistra operaista rappresentava un soggetto secondario rispetto alla centralità e all'autonomia spontanea della classe operaia.

Nuove prospettive per la lotta operaia

Nella seconda metà degli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta si andava formando la consapevolezza di un sindacato radicato nella concreta condizione di lavoro e nel controllo sull'organizzazione del lavoro⁵⁸. Si trattava di un vero rovesciamento della legittimazione dell'azione operaia che non dipendeva più dall'organizzazione e dal sistema politico, ma proveniva direttamente dalla classe. Superata la vecchia prospettiva di aspettare il socialismo da fuori, dalla catastrofe risolutiva del capitalismo - secondo un'interpretazione del determinismo storico di origine marxista - Foa recuperava la dimensione classista nel ritorno alla fabbrica: «la posizione della CGIL nei primi anni cinquanta [era]: ci sono i Russi che sono buoni, gli americani che sono cattivi. Diventiamo forti perché prima o poi ci sarà da essere forti. Questa è una posizione non classista. Quando siamo ritornati in fabbrica e abbiamo detto "partiamo dai bisogni degli operai" siamo diventati classisti»⁵⁹. In questa analisi del ritorno delle lotte operaie e contadine all'interno della realtà del neocapitalismo, Foa vedeva la prospettiva della emancipazione delle masse, una prospettiva che non poteva coniugarsi con la linea riformista degli autonomisti socialisti di Nenni che spingevano verso l'ipotesi del centro-sinistra, allontanando, secondo l'esponente della sinistra socialista, il Psi dalla funzione di guida dei lavoratori⁶⁰.

⁵⁸ Cfr. E. Giovannini, *Foa, il sindacato e il fordismo*, in A. Andreoni, E. Pugliese (a cura di), *Vittorio Foa e le trasformazioni della società italiana*, Ediesse, Roma 2011, pp. 95-100.

⁵⁹ *Problemi di fondo del sindacato italiano in cento anni di storia. Tre lezioni di Vittorio Foa. Sempre dalla parte del sindacato*, in «Esperienze sindacali», periodico dei delegati FLM di Torino e provincia, XII (1983) 1. Lo riporta in nota S. Musso, *L'impegno nel sindacato e l'analisi del capitalismo italiano*, in L. Falossi e P. Giovannini (a cura di), *Vittorio Foa uomo plurale*, cit., p. 43.

⁶⁰ G. Scirocco, *Tra realtà e utopia: il socialismo di Vittorio Foa*, in «Rivista storica del Socialismo», *Vittorio Foa tra politica, sindacato e storia*, cit., pp. 46-47.

Nel congresso socialista del 1959, oltre alle posizioni di autonomisti e sinistra, emerse anche una terza posizione espressa da Riccardo Lombardi e Antonio Giolitti che proponeva una linea di programmazione economica e sostanziali riforme come condizione per una collaborazione del PSI con la DC. In quella occasione ci fu una spaccatura tra Foa e Lombardi che segnò la separazione delle loro strade politiche dopo anni di amicizia e condivisione. Come Foa, anche Lombardi, da Giustizia e Libertà passò nel Partito d'Azione, per entrare poi, con la fine del PdA, nel Partito socialista. Responsabile economico del PSI dal 1956 al 1964, Lombardi si proponeva di combattere il predominio del neocapitalismo con la pianificazione controllata e diretta dai poteri pubblici: «[...] il solo modo di combattere il neocapitalismo è quello di contrapporre la pianificazione collettiva. Non c'è altro da fare. Non c'è altra battaglia da condurre avanti se non quella di contrapporre le decisioni di pubblici poteri alle decisioni dei grandi monopoli»⁶¹, sostenne nel suo intervento al XXXIV Congresso del PSI. Per combattere il neocapitalismo bisognava «sostituire il criterio assoluto del profitto con quello di utilità collettiva»⁶². L'idea di fondo del «principale teorico socialista del centro-sinistra»⁶³ era che il riformismo rivoluzionario dovesse essere lo strumento per una trasformazione profonda e graduale della società dall'interno, orientata verso il socialismo. «Il primato del governo delle riforme per Lombardi, quello della partecipazione operaia e popolare per me»⁶⁴ scriverà Foa; Lombardi (che seguì Nenni e il PSI dopo la scissione del 1964, finendo per rimanere deluso dalle mancate riforme strutturali ed essere emarginato dal gruppo dirigente socialista), pur credendo nella partecipazione popolare alle riforme, privilegiava l'azione pragmatica - «illuministica» la definisce Foa - dello Stato, «per parte mia credevo naturalmente nelle riforme come azione di governo ma davo un taglio prioritario e quindi illusorio al movimento di lotta trascurando la compiutezza e la stabilità delle soluzioni legislative»⁶⁵, ricorderà l'autore di *Questo Novecento*.

1962, i fatti di Piazza Statuto

Tuttavia l'appello del sindacalista torinese nel passare dalla lotta operaia alla lotta politica doveva superare ancora molti momenti critici come quelli relativi ai fatti di Piazza Statuto⁶⁶ nel luglio del 1962, in cui emerse forte la distanza tra il

⁶¹ Intervento di Lombardi al XXXIV Congresso del PSI, in *Avanti!*, 18 marzo 1961, p. 7.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989, p. 355.

⁶⁴ V. Foa, *Questo Novecento*, cit., pp. 280-281.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Il 7 luglio 1962, al termine di una grande giornata di sciopero, voluto da FIOM-CGIL e da FIM-CISL ma contro il volere della UILM (che aveva firmato, insieme al sindacato aziendale SIDA, un

sindacato e i giovani. Un categorico Vittorio Foa condannava su «Mondo Nuovo»⁶⁷ del 22 luglio 1962, la protesta violenta dei giovani manifestanti a Torino:

[...] Giustamente le organizzazioni sindacali hanno denunciato negli episodi di piazza Statuto una effettiva provocazione, una diversione dall'azione di massa nello sciopero, perché di questo si trattava (e i lavoratori della Fiat l'hanno capito) e non di una esaltazione protestataria generica senza sbocchi e senza fini, non di una manifestazione di patologia estremista⁶⁸.

Una posizione sbagliata della CGIL⁶⁹ - dirà anni dopo Foa in una delle sue analisi di rielaborazione storica – la quale non capì che già nell'episodio di Piazza Statuto si potevano ravvisare elementi di quella protesta giovanile sarebbe effettivamente esplosa nel '68. Dopo aver ristabilito la sua presenza nelle fabbriche e confermato l'approccio della contrattazione articolata sui luoghi di produzione, la CGIL continuava a rielaborare la sua funzione all'interno di una società caratterizzata da un generale malessere delle classi proletarie all'interno di un neocapitalismo in pieno sviluppo. Oltre allo stesso Foa, grazie all'impegno politico e teorico di figure come Bruno Trentin e Sergio Garavini, all'epoca segretario della Camera del Lavoro di Torino, il sindacato sviluppò nuovi modelli organizzativi sul territorio, reclamando una maggiore autonomia progettuale rispetto all'influenza dei partiti politici.

In particolare Bruno Trentin, come Foa di formazione azionista e poi sindacalista, (entrambi provenienti dall'Ufficio Studi della CGIL di Di Vittorio) fu una figura importante per il futuro autore de *La Gerusalemme rimandata*⁷⁰,

accordo separato con la FIAT), si ebbero gravi incidenti in Piazza Statuto a Torino contro la sede della UIL.

⁶⁷ Fondato nel 1959 come portavoce della Sinistra socialista, nel gennaio 1964 «Mondo Nuovo» diventa il giornale del PSIUP.

⁶⁸ È un estratto dell'articolo di Foa in «Mondo Nuovo», 22 luglio 1962. Cfr. anche D. Lanzardo, *La rivolta di Piazza Statuto*, Feltrinelli, Milano 1979.

⁶⁹ Così il giudizio di Foa, in fase di revisione storica, sulla posizione della CGIL che condannò i violenti scontri tra giovani manifestanti e polizia: «La nostra posizione fu netta e sbagliata. Consideravamo giusta la protesta operaia ma sostenevamo che si erano introdotti dei provocatori (per conto della Fiat?) per guastare la nostra vittoria e dividere nuovamente i lavoratori. Io sostenni questa tesi anche in un discorso alla Camera. Era una spiegazione di tipo tradizionale e piuttosto semplicistica. Non capivo (e con me non la capirono in molti, anche i redattori dei «Quaderni rossi» pur così attenti studiosi della situazione Fiat) che la protesta giovanile andava assai oltre la vertenza sindacale e riguardava l'insieme della condizione giovanile, il rapporto fra i giovani e la società, fra i giovani e il potere in tutte le sue forme. Piazza Statuto fu in qualche modo il preannuncio, sia pure in forma ancora confusa, della protesta del 1968» in V. Foa, *Il Cavallo e la Torre*, cit., p. 260.

⁷⁰ V. Foa, *La Gerusalemme rimandata*, Einaudi, Torino 2009. In questa edizione Einaudi c'è la preziosa introduzione di Pino Ferraris, intellettuale, sindacalista, da sempre vicino a Foa.

soprattutto pensando alle tante battaglie sindacali vissute insieme. Scrive Foa in un suo ricordo:

Nel sindacato Bruno fu sempre dalla parte degli innovatori; ci trovammo insieme in moltissime vicende controverse. Vi era però una differenza [...] Io ero d'avviso di non programmare troppo il futuro, di proporci quello che ci sembrava l'essenziale [...]. Bruno era più impegnato a prevedere gli ostacoli e predisporre le misure per superarli, vedendo gli ostacoli non come puri impedimenti meccanici ma come comportamenti delle persone alla cui partecipazione era necessario pensare in anticipo⁷¹.

Il convegno dell'Istituto Gramsci e le convergenze con Bruno Trentin

Nel convegno organizzato dall'Istituto Gramsci nel 1962 sulle "Tendenze del capitalismo italiano", è sul rischio dell'integrazione delle forze operaie all'interno del neocapitalismo che convergono le analisi di Trentin con quelle di Foa. Trentin nella sua relazione metteva in guardia le forze operaie sul pericolo della «predeterminazione del costo del lavoro»; sulla «subordinazione del salario alla gestione dell'impresa»⁷²; sulla realizzazione di una democrazia integrata guidata dai grandi capitali che aveva come obiettivo l'alleanza tra i tecnici e gli intellettuali della produzione per depotenziare la lotta di classe come strumento per l'alternativa di sistema. Si trattava di spingere il movimento operaio verso una politica capace di combattere «[...] certi mistificatori tentativi del capitalismo di raccogliere ed unificare indistintamente tutti gli interessi "offesi", sotto la bandiera dell'antifiscalismo o della difesa dei prezzi»⁷³. Soltanto continuando le battaglie del movimento operaio organizzato nella fabbrica, nella scuola, nel paese, nella costruzione di nuove forme di controllo operaio e democratico, si poteva rinsaldare l'alleanza con i tecnici per costruire un fronte comune contro il neocapitalismo, e porre le basi per la nuova funzione di futuri produttori della società socialista⁷⁴.

Nel suo intervento Vittorio Foa, in linea con le affermazioni del compagno Trentin, evidenziava il fallimento della politica di integrazione della mano d'opera da parte del capitalismo moderno: «L'idea di distruggere la lotta di classe [...] attraverso forme di neocorporativismo e di isolamento, cioè di integrazione nella politica e nell'universo aziendale padronale, è una politica che è fallita»⁷⁵.

⁷¹ V. Foa, *Il Cavallo e la Torre*, cit., p. 225.

⁷² Cfr. su questo F. Loreto, *L'«anima bella» del sindacato*, cit., pp. 32-33.

⁷³ B. Trentin, *Le dottrine neocapitaliste e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, in AA. VV., *Tendenze del capitalismo italiano, Atti del convegno economico dell'Istituto Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1962, p. 143.

⁷⁴ Ivi, p. 144.

⁷⁵ Intervento di V. Foa, ivi, p. 233.

Lo spazio da difendere era uno spazio di democrazia e libertà contro ogni tentativo di repressione («È questa la logica precisa del capitalismo moderno, del capitalismo maturo. Io non impedisco a nessuno di dire quello che pensa, io mi adopero perché egli non pensi quello che io gli impedisco di dire»⁷⁶.) Il sindacalista torinese affermava la necessità di contrapporre una programmazione alternativa a quella dei monopoli di Stato, una strategia di sviluppo che avesse come fine la trasformazione economica in senso socialista della società. Ed era in quella fase tecnologicamente avanzata del capitalismo che l'intero movimento operaio poteva esaltare la contrapposizione di lotta e rivendicare una prospettiva più vasta di natura politica, non limitandosi solamente ad un'azione rivendicativa:

Vi è un'azione politica specifica nella fabbrica che non può essere assolta solo dal sindacato, che può essere assolta felicemente dai partiti operai: è la funzione di contribuire fortemente a una formazione di massa che veramente colga la reale natura del processo di produzione in cui i lavoratori sono immessi, della loro subordinazione, e quindi contribuisca al rovesciamento e alla rottura del processo di alienazione⁷⁷.

Intensificare lo scontro sociale e alzare il livello verso una dimensione politica più ampia era lo sforzo maggiore che sostenevano intellettuali come Foa e Trentin in quel processo di «collettivismo fordista»: non bisognava cedere alla democrazia borghese, alla programmazione, alla politica dei redditi, al riformismo socialdemocratico. Si trattava, in sostanza, di trasformare, e non di «democratizzare» attraverso le riforme⁷⁸, la struttura di potere nelle mani del capitale verso una struttura di tipo socialista.

Nel PSI il divario, fino alla rottura, all'interno della stessa maggioranza autonomista tra Nenni e Lombardi si accentuò nel 1963. Se per Nenni l'alleanza del centro-sinistra era una strada obbligata per garantire la governabilità e la stabilità politica, anche a costo di dover sacrificare alcune delle istanze riformatrici più ambiziose del programma socialista, al contrario per Riccardo Lombardi e il suo piccolo gruppo eterogeneo (tra cui ex militanti provenienti dal Partito d'Azione come Tristano Codignola, il leader sindacale Fernando Santi, Antonio Giolitti uscito dal PCI dopo i fatti del '56 e divenuto un influente teorico della «via riformatrice al socialismo») i socialisti non potevano rinunciare al piano delle riforme, pena la subordinazione alla DC e la rinuncia a contendere ai comunisti la direzione del movimento operaio organizzato. Lo strappo avvenne nella riunione tra il 16 e il 17 giugno (nota come la «notte di San Gregorio») con

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Ivi, pp. 238-39.

⁷⁸ Per un confronto più ampio con le posizioni di Bruno Trentin vedi la relazione di G. Amendola, *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la liberazione*, ivi, pp. 145-213.

il rifiuto di Lombardi di ratificare gli accordi presi da Nenni con Moro per la formazione del nuovo esecutivo. Solo in seguito, grazie a una faticosa mediazione di De Martino, si giunse ad un accordo che permise alla maggioranza autonomista del PSI di dare il via libera all'ingresso dei socialisti nel governo di centro-sinistra.

La nascita del PSIUP e la matrice operaista

Il XXXV Congresso del Partito socialista, nell'ottobre del 1963, ufficializzò l'uscita della sinistra socialista dal partito (nonostante un ultimo tentativo di mediazione di Lombardi) che votò compatta la mozione di Vecchietti incentrata non tanto sul rifiuto a priori dell'ingresso del PSI nel governo, ma sulle conseguenze di una contrapposizione totale al PCI, sia nelle amministrazioni locali che all'interno dei sindacati. Una «conventio ad excludendum» nei confronti del Partito comunista che contribuì a far saltare qualunque tentativo di mediazione tra le parti. La conseguenza della votazione finale (il 57% votò a favore della mozione autonomista di Nenni, il 40% andò alla sinistra) decretò l'uscita dal partito della minoranza e la nascita – nel 1964 – di un nuovo soggetto politico: il PSIUP. Un partito che, accolto con un certo scetticismo, riuscì a portar via ai socialisti circa il 25% di iscritti, e confermò il gruppo dirigente storico della corrente di sinistra (Vecchietti, Valori, Gatto, Lami), insieme alla imponente presenza di più di settecento sindacalisti tra cui un segretario nazionale come Vittorio Foa e sessanta segretari di Camere del Lavoro provinciali. La composizione della base sociale del partito era rappresentata in primo luogo da operai con il 35,1% (che ne legittimarono la definizione di «partito operaio»), contadini al 18,3%, braccianti con il 16%. Un partito di matrice operaia guidato da intellettuali militanti della sinistra socialista⁷⁹.

Assenza scontata ma pesante quella di Raniero Panzieri, in realtà uscito dal PSI già nel 1961, che inizialmente giudicò in modo negativo la scissione («un'operazione organizzativo-burocratica⁸⁰»), avendo poca stima della sinistra socialista, considerata subalterna ai comunisti. Al contrario molti militanti di «Quaderni rossi» e molti quadri aderirono al PSIUP e ricoprirono cariche importanti: tra questi Renato Lattes, Pino Ferraris, Lucio Libertini, Franco Ramella, Luciano Della Mea, Gastone Sclavi. La nascita del PSIUP portò a termine un processo iniziato da un gruppo dirigente di ispirazione operaista che guardava al PCI e cercava un dialogo con le forze sociali di ispirazione cattolica per creare un'alternativa di sistema.

⁷⁹ A. Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, cit., p. 61.

⁸⁰ Ivi, p. 58.

Fu Vittorio Foa - che in fase di revisione storica giudicò un errore quella separazione dal PSI⁸¹ - a tracciare la strategia del PSIUP in occasione del primo congresso che si tenne a Roma nel dicembre del 1965⁸²:

Le vecchie stratificazioni sociali stanno cambiando; [...] i giovani strati tecnici, nella produzione di servizi, nelle vecchie e nuove attività, hanno oggi una mentalità legata ai processi reali che non è più confrontabile con la mentalità delle vecchie stratificazioni. [...] Ma a questo punto le vie possibili sono due, e l'esperienza storica ce lo dimostra in tutta l'Europa: l'unità politica può avvenire a livello riformistico, a livello di una subordinazione del movimento operaio al sistema dei monopoli in atto; oppure l'unificazione può avvenire a livello dell'autonomia del movimento operaio in una sua posizione di contrapposizione e di lotta, in un libero e ampio arco di alleanze che colleghi, facendone una sola classe operaia, le forze unite nella lotta contro il capitale monopolistico⁸³.

È sulla scia di questa posizione che si sviluppò l'anima operaista e movimentista del PSIUP⁸⁴, rappresentata da Foa, in contrasto con una linea politico-ideologica vicina all'URSS (che finanziava le casse del PSIUP) del segretario Vecchietti. Due modi di interpretare la nuova politica della sinistra socialista che ben presto si scontreranno davanti all'invasione sovietica della Cecoslovacchia e all'onda d'urto dei movimenti giovanili del 1968.

⁸¹ V. Foa, *Il Cavallo e la Torre*, cit., pp. 210-215.

⁸² Le tesi del PSIUP esposte al primo Congresso sono riportate nel supplemento a «Mondo Nuovo», 43 (1965), pp. 1-16.

⁸³ V. Foa, *La sinistra socialista ricostituisce il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria*, in «Mondo Nuovo», VI (1964).

⁸⁴ Sulla scissione del PSI e sulla nascita del PSIUP (1955-1964), cfr. L. Adriani, *Una nuova sinistra contro il "neo-capitalismo". Una riflessione sulle ragioni della crisi socialista e della nascita del PSIUP (1955-1964)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (2023), pp. 103-132.